



di Stefano Ceccarini  
stefanoceccarini @libero.it

# La nazione armena e la chiesa di San Gregorio Illuminatore

Parte seconda



Le prime notizie circa l'intervento del Foggini nel cantiere della chiesa armena si hanno all'inizio del 1703, quando la struttura dell'edificio era stata già in parte definita.<sup>14</sup> Il carteggio con lo scultore carrarese **Andrea Vaccà** e i maestri muratori **Baccio e Giovanni Domenico Fei** permette ad ogni modo di evidenziare il fondamentale contributo dell'artista fiorentino nella resa unitaria dell'apparato architettonico e decorativo dell'opera; un contributo oggi apprezzabile esclusivamente nella composizione della facciata, ovvero nell'unica porzione della chiesa sopravvissuta alla seconda guerra mondiale e alla successiva ricostruzione, essendo andati perduti anche tutti i disegni preparatori. La facciata marmorea, incastonata tra due alti palazzi destinati ad ospitare alcune case della nazione e l'ospedale per pellegrini e i poveri, fu risolta con un portico a guisa di serliana tardo-manierista, in qualche modo memore, almeno nell'introduzione di certi particolari, del Teatro delle Nozze di Cana, la grande macchina effimera allestita nel 1685 da **Andrea Pozzo** nella chiesa romana del Gesù.<sup>15</sup> Fantasiose erme con teste di cherubino, non molto difforni da quelle adoperate da Andrea Pozzo e riprese da Foggini anche nelle chiese fiorentine di Santa Maria di Candeli (1702-1704) e di San Giorgio sulla Costa (1704-1705), furono disposte a sostegno della trabeazione, mentre sul sovrastante timpano spezzato furono collocate le statue del Vaccà raffiguranti le allegorie della *Fede* e della *Carità*, con al centro il busto di *San Gregorio Illuminatore*. Il risultato fu un prospetto caratterizzato da una profonda apertura, con zone di impenetrabile oscu-

rità che accentuavano il netto contrasto rispetto alla massa compatta dei palazzi adiacenti; suggestioni barocche che, seppur con soluzioni formali assolutamente distanti tra loro, sembrano quasi anticipare di circa quarant'anni quelle della facciata della basilica di Santa Maria Maggiore, a Roma, la quale fu concepita da **Ferdinando Fuga**, un allievo del Foggini, con un doppio loggiato incastonato in una cortina muraria continua.<sup>16</sup> Al di là di questa seducente divagazione, nell'aspetto della facciata sembra emergere la volontà di configurare la Via della Madonna come uno scenografico asse rivolto verso il secondo accrescimento della Venezia Nuova; ipotesi, questa, rimarcata anche dal coevo rifacimento del prospetto della Santissima Annunziata, il cui apparato scultoreo risulta peraltro strettamente affine a quello della chiesa armena.

L'interno, di cui sono note diverse descrizioni e alcune foto scattate prima e dopo la seconda guerra mondiale, presentava una pianta a croce latina, con un'elegante cupola innalzata intorno al 1704 da **Anton Maria Leoncini**.<sup>17</sup> Benché non fosse visibile dalle anguste strade limitrofe, la cupola fu per molto tempo l'unica di Livorno a non essere nascosta all'interno di un tiburio; il suo profilo, evidenziato dal rivestimento in lastre di piombo dell'estradosso, fu riprodotto in numerose vedute della città dal mare, divenendo pertanto un simbolo dell'importanza conseguita dalla nazione armena per tutti coloro che si avvicinavano al porto di Livorno. La costruzione procedette quindi senza particolari problemi grazie alla generose elargizioni del barone Agà di Mathus,

ma nel 1709, quando questi fu ucciso in circostanze poco chiare, l'immobile divenne oggetto di un contenzioso tra la comunità e i figli dell'Agà, i quali reclamavano la restituzione di tutte le spese sostenute dal padre. La chiesa fu messa sotto sequestro e poté essere inaugurata solo il primo gennaio 1714, dopo che una sentenza dell'arcivescovo di Pisa dichiarò l'edificio proprietà della nazione, riconoscendo agli eredi dell'Agà un credito di 20.000 pezze.<sup>18</sup>

Il luogo di culto, intitolato a **San Gregorio Illuminatore**, fu impreziosito con diversi arredi e opere d'arte. Oltre al già citato Andrea Vaccà, vi lavorarono lo stuccatore **Giovanni Battista Ciceri**, coadiuvato da **Giovan Martino Portogalli**, e lo scultore **Giovanni Baratta**. In particolare, a quest'ultimo sono attribuite le statue riprodotte le figure allegoriche delle principali virtù e lo sfarzoso altare della cappella di destra (1718), ove faceva bella mostra una tela del francese **François Rivière** raffigurante *San Gregorio che battezza il re dell'Armenia Teridate con alcuni della sua gente*. L'altare della cappella opposta, ove fu collocata l'*Assunta* del fiorentino **Alessandro Gherardini**, fu realizzato nel 1756 da un altro artista impiegando disegni e tecniche simili al precedente. Altre due grandi tele, realizzate da **Giuseppe Bottani**, furono sistemate lungo le pareti della navata. Inoltre, grazie al contributo di benefattori armeni, nel 1749 furono messe in opera quattro campane alla sommità del piccolo campanile situato lungo il fianco settentrionale della chiesa. Altri interventi riguardarono l'altare maggiore, eretto nel 1778 ed in seguito arricchito con l'affresco della *Crocifissione di Cristo* proveniente dalla chiesetta, ormai in rovina, di Sant'Omobono. In San Gregorio Illuminatore trovarono posto anche le sepolture di molti componenti della comunità, tra cui quella dell'Agà di Mathus. Le inumazioni all'interno dell'edificio si protrassero fino alla seconda metà del Settecento, quando la nazione avviò le pratiche per la costruzione di un **cimitero** all'esterno della città, tra la Via Erbosa e la Via Regia Pisana.<sup>19</sup>

Negli anni quaranta dell'Ottocento la chiesa fu quindi interessata da un importante intervento di restauro sotto la direzione di **Olinto Paradossi**, così come ricordato da due epigrafi, una in lingua armena e l'altra in latino, apposte sulla facciata nel 1844. L'opera si concretizzò con il rifacimento dell'altare maggiore, la sovrapposizione degli ornati parietali e la sostituzione delle attigue statue lignee della *Madonna* e di *San Giovanni Evangelista* con due sculture in marmo di **Paolo Emilio Demi** raffiguranti *Santa Maddalena* e *San Giovanni Battista*. Ai lavori di restauro presero parte anche i pittori **Giovanni e Giacomo Medici**, all'epoca impegnati pure negli ornati di Palazzo de Larderel, del Teatro Goldoni e del Palazzo Granducale, che furono chiamati a dipingere cassettoni di gusto neoclassico sull'intradosso delle volte e della cupola con il palese intento di adeguare il tempio alle tendenze artistiche che si erano diffuse in città sin dall'inizio del XIX secolo. I quattro *Evangelisti* sui peducci della calotta e il *Padre Eterno* al centro del catino absidale furono eseguiti dal livornese **Giuseppe Baldini**. Tuttavia, malgrado il notevole impegno profuso, la nazione armena risultava da tempo composta da pochi



nuclei familiari; un declino, questo, causato essenzialmente dalla diminuzione d'interesse di merci come il caffè sulla piazza livornese e dalla progressiva integrazione della comunità con la popolazione locale, che fu in seguito accentuato dalla crisi delle attività economiche conseguente all'abolizione del porto franco. Scrive in proposito il canonico Giuseppe Piombanti nel 1903: *"Pochi sono quelli che oggi appartengono a questa cura [di San Gregorio]"*.<sup>20</sup>

I successivi bombardamenti del secondo conflitto mondiale inflessero danni ingenti alla chiesa, con il crollo della volta di copertura e della cupola; una parte importante del patrimonio artistico andò distrutta e molte furono le opere trafugate, comprese le cancellate che schermavano la facciata. Restavano in piedi le pareti perimetrali, gli altari, il portico e il campanile, mentre i fabbricati

attigui erano ancora agibili. I piani di ricostruzione del centro cittadino, redatti nell'immediato dopoguerra in continuità con quanto suggerito da Marcello Piacentini alcuni anni prima, prospettarono l'ampliamento della sede stradale di Via della Madonna, così da conferire maggiore respiro agli edifici religiosi prospicienti la stessa via. Non è azzardato ritenere che la proposta fosse diretta a favorire il ripristino e la valorizzazione dei tre luoghi di culto; in realtà, a causa della mancanza di provvedimenti d'ordine pubblico, la chiesa degli armeni risultò per molti anni un rudere in completo abbandono, oggetto di continue spoliazioni e atti vandalici che aggravarono ulteriormente le condizioni del complesso. La scomparsa della comunità locale, gli elevati costi di ricostruzione e la volontà del Patriarcato Armeno di alienare la proprietà di Livorno,<sup>21</sup> furono i fattori che diedero avvio all'iter per l'abbattimento dei resti della chiesa di San Gregorio. Con il sostanziale consenso del vescovo di Livorno e, seppur con alcune riserve, del Soprintendente alle Antichità e Belle Arti, il progetto fu approvato il 23 dicembre 1955. Dell'antico luogo di culto fu conservato solo il portico in facciata; il resto fu sostituito con una sorta di piccolo oratorio affiancato da immobili che mantennero, almeno in parte, lo stile originario dei prospetti, ad eccezione della balaustra in pietra sfondata "a occhi" alla sommità, del tutto analoga a quella impiegata dal Foggini nel disegno dei Tre Palazzi, che invece non fu ricostruita. Il campanile, sacrificato sull'altare della speculazione postbellica, fu barbaramente demolito e il fronte edilizio settentrionale fu esteso di alcuni metri verso il nuovo Viale degli Avvalorati, modificando pertanto la conformazione planimetrica dell'isolato.

Trasferite le pregevoli sculture scampate alle distruzioni e ai saccheggi in altre sedi, depositati "provvisoriamente" i vari marmi che adornavano l'edificio nel parco di Villa Fabbricotti e adattato il piccolo oratorio a diverse e incongrue destinazioni d'uso, Livorno sembrò voler cancellare la propria memoria storica e disfarsi dell'eredità culturale lasciata dagli armeni e dalle numerose altre nazioni che la popolarono e che la resero uno dei principali porti del Mediterraneo. Solo a partire dall'ultimo scorcio del Novecento furono gettate le basi per una riscoperta di questo patrimonio; l'infaticabile contributo di diversi studiosi, come il dottor **Paolo Castignoli** e il professor **Giangiacomo Panessa**, l'organizzazione di mostre e convegni di rilevanza nazionale, oltre al progressivo interessamento di alcuni privati, enti e istituzioni, resero finalmente possibile, nel tempo, il restauro del portico della chiesa, il rifacimento delle cancellate, il recupero e riposizionamento di parte dei marmi dispersi dopo la guerra, nonché la trasformazione dell'immobile in un centro interculturale aperto all'intera cittadinanza. Un parziale risarcimento nei confronti della collettività, che però non può ancora considerarsi concluso, come testimoniato dai pezzi di altari e statue che tuttora giacciono incredibilmente abbandonati nel parco di Villa Fabbricotti. Non si tratta esclusivamente di marmi lavorati da abili maestranze, ma di pagine di pietra in cui è impressa una parte importante dell'identità di questa città. Vale la pena chiedersi se la riscoperta e la valorizzazione di queste pagine possa avere senso in un perio-

do, quello attuale, caratterizzato da una crisi economica di proporzioni internazionali. Una risposta particolarmente significativa si ritrova nelle parole pronunciate dal Presidente Emerito Carlo Azeglio Ciampi nel corso del 2010: *"Da tempo mi vado convincendo che la natura*



della crisi è culturale; per questo è tanto difficile fronteggiarla; altrettanto frustrante è misurarsi con essa con armi tradizionali. Allora se la crisi è culturale è nella Cultura che va ricercato l'elemento propulsore, il motore della civiltà, sgombrando il campo dai tanti dei falsi e bugiardi che le nostre società hanno innalzato sugli altari in cieca adorazione. Cultura non è solo passato, per splendido che sia; per nobile e illustre che sia, non è solo tradizione. Cultura è avere possesso dei mezzi per coniugare passato e presente, per configurare il futuro".<sup>22</sup>

### Immagini

Pag. 8: la cupola della chiesa di San Gregorio Illuminatore in un'antica stampa.

Pag. 9, in alto: il campanile, prospiciente l'attuale Viale degli Avvalorati, come si presentava nell'immediato dopoguerra; si notano le campane e anche la caratteristica balaustra di coronamento dell'attiguo edificio, analoga a quella dei Tre Palazzi, che fu demolita negli anni '50 e che purtroppo non fu ricostruita.

Pag. 9, al centro: la facciata della chiesa della Santissima Annunziata, recentemente restaurata (foto di G. Spagnoli).

Pag. 9, in basso: l'apparato scultoreo della facciata della chiesa armena, affine e sostanzialmente coevo a quello della Santissima Annunziata (foto di G. Spagnoli).

Pag. 10, in alto a destra: i fabbricati attigui alla chiesa durante la ricostruzione postbellica; si nota l'avanzamento del fronte verso il Viale degli Avvalorati.

Pag. 10, al centro: a sinistra, l'abside distrutta dai bombardamenti e, a destra, come si presentava prima della guerra.

Pag. 10, in basso: a sinistra, un altare laterale dopo le devastazioni belliche e, a destra, in una foto realizzata prima dei terribili bombardamenti.

### Note

<sup>14</sup> M. Sanacore, *cit.*, pp. 49-50

<sup>15</sup> Andrea Pozzo, *Prospectiva Pictorum et Architectorum*, volume I°, 1693, tavola 71.

<sup>16</sup> Per la basilica romana di Santa Maria Maggiore si rimanda a A.M. Matteucci, *L'architettura del Settecento*, Torino 1992, p. 27.

<sup>17</sup> M. Sanacore, *cit.*, p. 51.

<sup>18</sup> R. Ciorli, *cit.*, p. 168.

<sup>19</sup> G. Piombanti, *cit.*, p. 421; R. Ciorli, *cit.*, p. 170. Il cimitero fu interdetto alle sepolture nel 1875.

<sup>20</sup> G. Piombanti, *cit.*, p. 223. Piombanti ricorda inoltre che la cura di San Gregorio *non ha giurisdizione territoriale, ma le appartengono i nazionali che sono nella diocesi.*

<sup>21</sup> L'atteggiamento di generale disinteresse degli armeni è probabilmente da mettere in relazione ai gravi problemi che attanagliavano la comunità, nel corso del Novecento vittima prima di un terribile genocidio voluto dall'Impero Ottomano e successivamente assoggettata al rigido controllo dell'Unione Sovietica.